

«Sofferenze dimezzate Credito fuori dalla crisi»

EUGENIO FATIGANTE

Presidente Antonio Patuelli, per la terza volta nei suoi mandati alla guida dell'Associazione bancaria, dopo il 2015 e il 2016, vede chiudere l'anno con una banca in crisi, la Popolare di Bari.

È una vicenda di crisi aziendale, sottoposta a quella vigilanza bancaria le cui norme tassative impongono totale riservatezza ai vigilanti. L'Abi sta alla dettagliata relazione pubblica fatta dalla Banca d'Italia, non abbiamo altre informazioni e non ne possiamo avere. A dirla tutta, mi pare tutta una vicenda più che altro di diritto penale, dato che ci sono già molteplici inchieste in corso.

L'impressione, però, è che il caso sia stato gestito con un certo "ritardo".

Ritardi? Preferisco ricordare che le banche sono tutte diverse fra loro, ognuna ha una diversa solidità patrimoniale e il comparto creditizio non è andato in crisi. Anzi, per la sua specificità gli altri istituti sono obbligati dalle norme ad andare in soccorso: il Fondo interbancario si riunirà domani alle 16 a Roma. Semmai il problema è aver avuto queste crisi bancarie in un periodo successivo a quelle di altri Paesi che, pertanto, hanno potuto reagire con altre regole. All'inizio della crisi economica l'Italia aveva però due problemi che doveva affrontare: il debito pubblico, che cresce dal 1967 sotto governi di ogni colore,

e i crediti deteriorati. Ebbene, il debito sta là e cresce ancora, mentre gli Npl si sono più che dimezzati a 84 miliardi rispetto ai 197 di fine 2015, dati Abi-Cerved. Insomma, diamo il giusto peso: non è che se l'ex Ilva va in crisi dà il segnale che tutta l'industria italiana è in sofferenza, no?

Cosa comporta fare il banchiere nell'era nuova dei tassi d'interesse quasi a zero?

Davanti a questa situazione dobbiamo ragionare non da italiani, ma da europei: oggi la politica monetaria è regolata dalla Bce, i tassi bassi ci sono in tutta Europa. Ma a quanti dicono che "le banche devono trasformarsi" rispondo che si sono già trasformate. Il margine d'intermediazione fra raccolta e prestiti si è molto affievolito. È un processo che ben si coglie nei mutui, dove lo stock continua ad aumentare e si limano i costi dei tassi. Crescono le altre attività, i servizi vari: non sole le attività assicurative, ma anche i servizi di pagamento, le sfide del cosiddetto Fintech e altro ancora.

I margini calano e i costi per i cor-

rentisti tornano a salire. È un meccanismo scontato?

Il mondo del credito è regolamentato. Qualsiasi altro settore può ritoccare i prezzi senza motivarlo e senza notificarlo in via preventiva ai clienti, il settore bancario no. L'utente può sempre rivolgersi alla concorrenza, sacro-

santa, oppure orientarsi sulle nuove tecnologie per avere costi più contenuti. Diciamo che i costi sembrano crescere di più perché nelle banche c'è più trasparenza.

Com'è in generale la situazione del settore bancario?

Io non ho mai usato in vita mia la frase "le banche stanno bene", leggo i giudizi articolati di Bce e Bankitalia. Dico che gli istituti che hanno superato questa crisi di oltre 10 anni, partita dalla finanza Usa, che ha contagiato poi i debiti sovrani e ha finito col fiaccare il mondo delle imprese, ecco, quanti hanno superato tutto questo sono oggi più forti. Lo sono anche perché in possesso oggi di requisiti di patrimonio più robusti, che sono stati anche una forte complicazione.

Ma ora le autorità competenti di Vigilanza europea hanno comunicato che non intendono proseguire oltre nell'adeguamento del capitale. Uscire dal terremoto normativo è un bene, perché per operare serve una stabilità e una certezza del diritto prospettica.

Qual è la sua visione oggi dell'Eurozona?

Ci troviamo a vivere più una stagnazione che una crisi, con un'Unione bancaria che ha superato i 5 anni di vita e una moneta forte-

mente stabilizzata, che rappresenta una garanzia perché evita il morbo mortale dell'inflazione. Manca la ripresa, però: abbiamo tassi rasoterra per incoraggiarla, condizione necessaria ma non sufficiente, tuttavia. **Perché non vediamo ancora la ripresa?**

Non aiuta il quadro internazionale, molto complesso. Gli Usa, che per la prima volta dal 1917 non vogliono più esercitare il ruolo di leader dell'Occidente e hanno forti conflitti interni, non sono più la locomotiva che traina. Poi nel 2020 avremo Brexit, e si sa che gli scambi non aumentano quando salgono le barriere commerciali. C'è una costa Sud del Mediterraneo che è un problema grave, con la Libia che assomiglia sempre più a una nuova Somalia. Infine, viviamo la complessità di un rafforzamento della Ue non completo, che genera conflitti. Non c'è

armonizzazione fiscale né normativa, quindi i capitali sono attirati dove ci sono condizioni più favorevoli: un problema specie per chi, come l'Italia, ha un debito elevato.

Le vere battaglie oggi vanno fatte a Bruxelles più che in Italia?

Non c'è alcuna battaglia. C'è una coesistenza che deve affinarsi in una maturazione collegiale che garantisca pari diritti e trattamento. Abbiamo vinto il 19 marzo scorso davanti al Tribunale Ue la causa contro la Commissione che si oppone al salvataggio Tercas da parte del Fondo interbancario e ora attendiamo l'appello alla Corte di Giustizia. Si tratta, insomma, di sviluppare influenze con pacatezza e ragionevolezza, urlare non serve.

Sul caso del Fondo salva-Stati (Mes) le "urla" hanno ottenuto comunque un sostanziale rinvio a giugno, no?

La polemica non era sul Mes, ma su alcune dichiarazioni improvvise fatte in parallelo in Europa. Da noi le polemiche sono finite nel momento in cui il Parlamento ha votato le risoluzioni, diverse fra maggioranza e opposizione ma che su un punto, senza ac-

corgersene, erano unanimi: la linea del Piave di tutela del debito senza la ponderazione dei titoli degli Stati membri, un fattore irrazionale quando il Comitato di Basilea, che rappresenta tutto l'Occidente, delibera invece che non c'è rischio. Sarebbe stato un errore concettuale, e mi pare che anche a Bruxelles la discussione sia finita.

Cosa si attende dal nuovo anno?

In Europa che, con la piena entrata in funzione delle istituzioni rinnovate nel 2019, si sviluppi appieno la fattività di risultati, con un occhio alle zone più deboli come il nostro Sud, perché l'Europa ha senso se è maggiore speranza per tutti. Per l'Italia, che non viva perennemente una condizione psicologica da campagna elettorale, perché i problemi non aspettano: più concretezza, meno marketing. Tenendo presente che le certezze aiutano anche gli investimenti: nel Paese in cui i ponti crollano, non ci si deve limitare a una migliore manutenzione, occorre puntare sull'innovazione per nuove infrastrutture che sostituiscono le vecchie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Il presidente dell'Abi: «Il caso PopBari mi pare più che altro una vicenda di diritto penale. Le banche sono tutte diverse fra loro, ognuna ha una diversa solidità patrimoniale e il comparto oggi è più solido»

Antonio Patuelli: mi auguro che nel 2020 l'Italia non viva più perennemente in campagna elettorale, serve più concretezza e meno marketing

Gli ultimi numeri del sistema bancario italiano

84 miliardi di euro

La massa di crediti deteriorati, in continua diminuzione dal picco. Nel 2015 ammontavano a 197 miliardi

3,1%

La percentuale di crediti del sistema diventata "Non performing loans" nel 2019, in discesa dal 3,3% del 2018

4,5 miliardi di euro

Gli investimenti delle banche in tecnologia nel 2018. Ai primi posti la gestione dei dati e l'open banking

Fintech, tra i gestori si fa strada il roboadvisor

Il robot consulente finanziario? Certo è discreto, poco costoso, affidabile, ed è disponibile a qualsiasi ora; però è una macchina. E, all'oggettività delle indicazioni su come investire il denaro, manca quell'human touch che rassicura e fa la differenza: per i risparmiatori italiani meglio quindi una soluzione ibrida con un consulente in carne ed ossa che affianchi il sempre più dominante algoritmo. È quanto, in estrema sintesi emerge, dallo studio «Valore della consulenza finanziaria e robo advice nella percezione degli investitori. Evidenze da un'analisi qualitativa» pubblicato nei Quaderni Fintech di Consob e realizzato dall'Autorità in collaborazione con l'Università Roma Tre e l'Università Lumsa. La ricerca analizza un fenomeno in netta crescita: sul mercato italiano le masse gestite da robo advisors supereranno a fine 2019 i 400 milioni di dollari (circa 358,2 milioni di euro) e cresceranno ad un ritmo del 51% l'anno fino al 2023; nel mondo supereranno quest'anno i 980 miliardi di dollari e saliranno del 27% all'anno fino a raggiungere nel 2023 i 2.552 miliardi di dollari con 147 milioni di clienti serviti.



Il presidente dell'Associazione bancaria italiana (Abi); Antonio Patuelli